



La voce di Matilde

Anno 5, numero 2

Anno scolastico 2010/2011

UN NUMERO SPECIALE PER RICORDARE I 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

ISTITUTO MAGISTRALE "MATILDE DI CANOSSA"

Sommario

Un numero speciale per ricordare i 150 anni dell'unità d'Italia	1/2
150 anni uniti nel Tricolore	3/4
Il Tricolore ... nell'unità	5
Moda patriottica	6/7
Il risorgimento femminile nel ducato di Modena Reggio	8/9
Eroi? Patrioti?	10

A cura di:

Bondi Martina,
Ferrari Elisa,
Sassi Francesca

Coordinatori:

Gelosini, Melli

Cari studenti, cari colleghi, con questo numero speciale vogliamo celebrare un avvenimento centrale per la storia del nostro Stato: l'unificazione nazionale del 1861.

A distanza di tanti anni, vorremmo non perdere il senso di questo evento che ci sprona ad essere cittadini istruiti ed attenti, consapevoli delle nostre responsabilità nei confronti della società in cui viviamo quotidianamente e che possiamo migliorare a partire dal nostro impegno. Riportiamo una parte del discorso tenuto dal presidente Giorgio Napolitano in occasione della visita a Reggio Emilia, città del Tricolore, il giorno 7 gennaio 2011.

Intervento del Presidente alla Giornata della Bandiera in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia
Reggio Emilia, 07/01/2011

Un grazie per l'accoglienza e lo spettacolo che ci è stato offerto: un tripudio di tricolori, un tripudio di bandiere, un esempio di partecipazione popolare consapevole e festosa che ci conforta nella nostra convinzione e nel nostro sforzo perché ci dice quanto sia vivo, nelle nostre terre e tra le giovani generazioni, il senso della storia e dell'unità

nazionale.

Non c'era perciò luogo più giusto, e non c'era giorno più giusto, che Reggio Emilia il 7 di gennaio, per dare inizio alla fase più intensa e riccamente rappresentativa delle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia. Se c'è stata una memoria del nostro lungo processo storico nazionale, che nei decenni dell'Italia repubblicana non si è mai ommesso di coltivare e celebrare, è stata precisamente quella della nascita del tricolore; e ne va dato merito a questa città, a questa popolazione e a quanti l'hanno via via rappresentata.

Nel 2010 le celebrazioni del centocinquantesimo hanno richiamato eventi fondamentali del 1860, a cominciare dalla spedizione dei Mille, dall'impresa garibaldina per la liberazione della Sicilia e del Mezzogiorno, che aprì la strada al compimento del moto unitario.

Oggi - nel passare il testimone ai Sindaci di Roma e delle due prime capitali del Regno unitario, che sono lieto di vedere tra noi e cordialmente saluto - si riparte dall'antefatto di quel moto, dalle prime connotazioni politico-statali che l'Italia aveva

assunto nell'era napoleonica, dalla scelta, 214 anni orsono, dell'iscrivere in un piccolo lembo del territorio italiano - ha detto il professor Melloni - il tricolore come bandiera politica".

Giuseppe Galasso, uno dei nostri storici più operosamente e puntualmente impegnati nella riflessione sul centocinquantesimo, ha ricordato come dopo il 1860 una parte delle stesse forze risorgimentali "andò all'opposizione - mazziniani, garibaldini, repubblicani, paleo socialisti" e come la critica del Risorgimento abbia, in diverse fasi successive, conosciuto significative espressioni. Anche oggi d'altronde non si chiede - nel celebrare il centocinquantesimo - una visione acritica del Risorgimento, una rappresentazione idilliaca del moto unitario e tantomeno della costruzione dello Stato nazionale. Quel che è giusto sollecitare è un approccio non sterilmente recriminatorio e sostanzialmente distruttivo, è un approccio che ponga in piena luce il decisivo avanzamento storico che - al di là di contraddizioni e perfino di storture da non tacere - la nascita dello Stato nazionale.

Quel che è giusto sollecitare è un approccio non sterilmente recriminatorio e sostanzialmente distruttivo, è un approccio che ponga in piena luce il decisivo avanzamento storico che - al di là di contraddizioni e perfino di storture da non tacere - la nascita dello Stato nazionale unitario ha consentito all'Italia. La nascita del nostro Stato unitario e - come ho detto di recente - la sua rinascita su basi democratiche, nel segno della Costituzione repubblicana.

L'esperienza del fascismo e della lotta antifascista, della Resistenza in tutte le sue manifestazioni, della grande riflessione e della straordinaria ricerca dell'intesa in sede di Assemblea Costituente, portò al superamento di antiche antinomie e di guasti profondi, condusse al recupero di ideali, valori, simboli comuni che erano stati piegati a logiche aberranti dal nazionalismo e dal fascismo. L'idea di Nazione, l'amor di patria, acquistarono o riacquistarono il loro fondamento di verità e il loro senso condiviso, così come i principi di sovranità dello Stato laico e di libertà religiosa. Apparvero definitivamente rimossi i motivi di separazione o estraneità rispetto al comune riconoscimento in un ordinamento nazionale democratico: sia quelli di stampo confessionale sia quelli di stampo rivoluzionario internazionalistico. Nello stesso tempo, il più granitico argine a ogni reviviscenza nazionalistica, per la pace e la giustizia tra le Nazioni, fu posto nell'articolo 11 della Costituzione e, nella pratica, con la nascita e lo sviluppo dell'Europa comunitaria.

E non fu per caso che venne collocato all'articolo 12 il riferimento al tricolore italiano come bandiera della Repubblica. Riferimento sobrio, essenziale, ma imprescindibile. I Costituenti vollero farne - con quella collocazione nella Carta - una scelta non solo simbolica ma di principio.

...

E più in generale, vorrei rivolgere

un vivo incitamento a tutti i gruppi politici, di maggioranza e di opposizione, a tutti coloro che hanno responsabilità nelle istituzioni nazionali regionali e locali, perché nei prossimi mesi, al Sud e al Centro come al Nord, si impegnino a fondo nelle iniziative per il centocinquantesimo, così da renderne davvero ampia e profonda la proiezione tra i cittadini, la partecipazione dei cittadini, in rapporto ad una ricorrenza da tradurre in occasione di rafforzamento della comune consapevolezza delle nostre responsabilità nazionali.

Sono convinto che ciò sia possibile anche perché c'è una persistenza della memoria del Risorgimento e del moto nazionale unitario assai più diffusa, in tutte le regioni, di quanto taluno mostri di ritenere. E a forze politiche che hanno un significativo ruolo di rappresentanza democratica sul piano nazionale, e lo hanno in misura rilevante in una parte del paese, vorrei dire che il ritirarsi, o il trattenerne le istituzioni, dall'impegno per il centocinquantesimo - che è impegno a rafforzare le condizioni soggettive di un'efficace guida del paese - non giova a nessuno. Non giova a rendere più persuasive, potendo invece solo indebolirle, legittime istanze di riforma federalistica e di generale rinnovamento dello Stato democratico.

Non ripeterò ora preoccupazioni su cui ho avuto modo di esprimermi ampiamente, per la difficoltà e la durezza delle prove che attendono e già incalzano l'Italia in un delicato contesto europeo e in un arduo confronto internazionale.

Vorrei solo dire che la premessa per affrontarle positivamente, mettendo a frutto tutte le risorse e le potenzialità su cui possiamo contare, sta in una rinnovata coscienza del doverci cimentare come nazione unita, come Stato nazionale aperto a tutte le collaborazioni e a tutte le sfide ma non incline a riserve e ambiguità sulla propria ragion d'essere, e tanto meno a

impulsi disgregativi, che possono minare l'essenzialità delle sue funzioni, dei suoi presidi e della sua coesione.

E dunque, sia più che mai questo 7 gennaio 2011, la riflessione e la festa con cui oggi lo celebriamo a Reggio Emilia, pegno della nostra determinazione nel riaffermare, tutelare, rinsaldare l'unità nazionale, che fu la causa cui tanti italiani dedicarono il loro impegno e la loro vita.



150 ANNI UNITI NEL TRICOLORE

Quest'anno ricorre il centocinquantenario anniversario dell'unità d'Italia. Il nostro Paese, a tal proposito, ha indetto festa nazionale per il giorno 17 Marzo, nel corso del quale scuole ed uffici faranno memoria dell'evento e celebrazioni, manifestazioni popolari saranno trasmesse su rete nazionale.

Espressione della libertà e dell'identità culturale conquistate dal popolo italiano è certamente la bandiera. Essa unisce tutti noi nei principi di fratellanza, eguaglianza e giustizia, rendendo vivo il ricordo di un passato glorioso che ci appartiene. Ma la vera forza di questo strumento è la possibilità di comunicazione che ne deriva, valida in ogni circostanza. Non è necessaria alcuna istruzione per comprendere quanto vi è riportato. E' possibile riconoscere il significato del simbolo anche a considerevoli distanze. Nulla può impedire la circolazione della bandiera, poiché facilmente confezionabile per mezzo di svariati materiali o rivestimenti. La consistenza della stessa, riducibile e pieghevole, comporta, inoltre, ulteriori vantaggi.

Ma quale storia si cela dietro la nascita di questo simbolo nazionale?

Il tricolore entra in Italia nel 1796, per mano delle repubbliche giacobine. Il colore

azzurro della bandiera, diffusasi nel corso della Rivoluzione Francese, viene sostituito con il verde, espressione del principio di natura e dei diritti naturali (uguaglianza e libertà).

Durante la Restaurazione la circolazione della bandiera viene impedita, presso i regni dell'Impero francese, poiché compromettente per le monarchie e i medesimi principi assolutistici. Le correnti liberali, nel Risorgimento, si riappropriano della stessa, come simbolo di libertà e rivoluzione.

In realtà l'ideazione del vessillo italiano è associata a due patrioti e studenti dell'Università di Bologna. Luigi Zamboni, originario del capoluogo, e Giambattista De Rolandis, di Castell'Alfero (Asti), nell'autunno del 1794 uniscono il bianco e il rosso delle rispettive città al verde, colore della speranza. Animati da propositi rivoluzionari, i due giovani organizzano una rivolta per restituire al Comune di Bologna l'antica indipendenza, perduta a causa dell'opprimente potere acquisito dagli Stati della Chiesa. Coinvolti altri coetanei, Zamboni convince i genitori, merciai di professione, a confezionare coccarde. Il tricolore si diffonde, in questa forma, assai rapidamente. Ma la sommossa, prevista per la notte del 13 Dicembre, non

ha luogo. Abbandonati dalla comunità, i due studenti sono catturati e imprigionati dalla polizia pontificia. Sottoposti a processo, il 19 Agosto 1795, è rinvenuto il corpo senza vita di Luigi Zamboni all'interno della cella denominata "Inferno", dove lungamente era stato rinchiuso insieme ad altri due criminali. Complici delle forze dell'ordine, questi ultimi lo avrebbero strangolato. Per quanto concerne De Rolandis, egli è condannato a morte ed impiccato il 23 Aprile 1796. Dagli atti del processo, emerge che Zamboni aveva incaricato la madre e la zia di cucire nappe bianche, rosse e verdi.

Della bandiera tricolore si appropria Napoleone il 15 Maggio 1796, per le legioni lombarde ed italiane. E' appunto così che, come precedentemente affermato, il vessillo si introduce nelle città della nostra penisola, assumendo il titolo di bandiera rivoluzionaria italiana. Il 7 Gennaio 1797 è adottata a Reggio Emilia dai rappresentanti della Repubblica Cispadana, costituita dalle popolazioni di Ferrara, Modena, Reggio, Bologna. Ad essa è giurata fedeltà. Qualche mese più tardi anche la Repubblica Cisalpina, ormai unitasi alla Cispadana, la riconosce in quanto propria.

Una prima versione del vessillo nazionale vede i colori disposti in tre strisce orizzontali: il verde in alto, il bianco in mezzo, il rosso in basso. Al centro, si trova il cosiddetto Turcasso o Faretra con quattro frecce, volte a simboleggiare l'unione delle quattro popolazioni di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia. Ai lati sono poste le lettere R e C, iniziali di Repubblica Cispadana. Il Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina decreta, nella seduta dell'11 Maggio 1798, che la bandiera è costituita di tre bande parallele all'asta. Quella ad essa più vicina verde, la successiva bianca, la terza rossa. Analogamente decorata è l'asta, le cui colorazioni si succedono a spirale fino al bianco. Il Governo della Repubblica approva un ulteriore cambiamento, rimasto in vigore fino al 1814. Il vessillo diviene un quadrato a fondo rosso, in cui è inserito un rombo bianco, contenente un altro quadrato a fondo verde. Il tricolore, nella sua variante rettangolare, è di nuovo protagonista durante i moti liberali del Febbraio 1831.

Una parte della storia coinvolge direttamente, in questo momento, la nostra stessa provincia. Una donna deve essere ricordata, per il suo coraggio e il fervente sentimento patriottico: Giuditta Bellerio Sidoli che marcia per le strade della nostra città invitando la popolazione a sventolare il tricolore, in difesa della democrazia. La donna porta alla Guardia Civica, costituitasi per l'occasione, la bandiera, poi esposta al balcone del municipio. L'insurrezione fallisce e le forze austriache intervengono.

La contessa Rosa Testi Rangoni, di Modena, e residente a Reg-

gio, è addirittura condannata a tre anni di reclusione per aver semplicemente cucito una bandiera tricolore.

Il potere aggregante del simbolo è riconosciuto dalle autorità straniere al potere. Ne è proibita la circolazione, poiché dannosa per l'integrità della monarchia.

Lo stesso Mazzini, per la nuova associazione rivoluzionaria nata a Marsiglia, sceglie una bandiera tricolore. Il vessillo della "Giovine Italia", bianco, rosso e verde, presenta le scritte "Libertà, Uguaglianza, Umanità" da un lato e "Unità, Indipendenza" dall'altro.

Ovunque si diffondono bandiere e coccarde a tre colori. Tutti recano segni di italianità e di libertà.

Ricordiamoci, osservando questo nostro simbolo, che cosa esso realmente significhi.

Impegnamoci a rendere sempre vivi quei significati di unione e aggregazione tipici della bandiera italiana.

Martina Torresi, 3°G spp



IL TRICOLORE ... NELL'UNITA'

Una storia lunga due secoli

Le celebrazioni per il 150° d'Italia si sono aperte a Reggio Emilia il 7 gennaio 2011 alla presenza del Presidente della Repubblica. Il discorso di Napolitano è stato improntato sull'importanza dell'attaccamento alla nazione, partendo dall'immagine del Tricolore come bandiera della Repubblica.

Quando si parla di Unità d'Italia, avviene inevitabilmente l'associazione con la bandiera Tricolore.

La forza simbolica di essa è talmente forte da essere tutelata dalla Costituzione al pari di qualsiasi altro principio fondamentale su cui si fonda la Repubblica italiana.

Sicuramente i Padri Costituenti hanno individuato in essa il simbolo di libertà, di una libertà conquistata da un popolo che si riconosce unito, che trova la sua identità nei principi di fratellanza, di uguaglianza, di giustizia, nei valori della propria storia e della propria civiltà.

Un simbolo per rafforzare l'Unità di una nazione, troppo giovane, in realtà ancora "un po' difettosa"; per cementificare una unificazione della popolazione già carente e ulteriormente minata dalla guerra civile che ha contrassegnato la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Il primo centenario del Tricolore viene celebrato a Reggio Emilia, in modo particolarmente solenne, con un' accorata orazione di Giosuè Carducci [...]

"Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle Alpi, l'aprile

rappresentazioni diplomatiche) avrebbe aggiunto allo stemma la corona reale. Dopo la nascita della Repubblica, la Costituzione stabilisce all'articolo 12 che il vessillo nazionale è il Tricolore italiano verde, bianco e rosso. L'ultima evoluzione dello standardo del Presidente della Repubblica italiana è in vigore dal 4 novembre 2000 (DPR 9 ottobre 2000, n 241).

UNA STORIA LUNGA DUE SECOLI

1797
La Repubblica cispadana vota l'adozione della bandiera verde, bianca e rossa

1831
Mazzini fonda la Giovine Italia, la cui bandiera sarà il Tricolore

1848
Il Tricolore viene adottato da Carlo Alberto di Savoia come nuova bandiera del Regno di Sardegna

1860
Un regio decreto stabilisce le esatte dimensioni delle bandiere militari

1861
Il Tricolore diventa la bandiera del Regno d'Italia

1897
A Reggio Emilia si festeggia il primo centenario della bandiera italiana con un accorato intervento di Giosuè Carducci

1948
La Costituzione stabilisce all'articolo 12 che il vessillo nazionale è il Tricolore italiano verde, bianco e rosso

Isabella Palazzo (docente)

delle valli, le fiamme dei vulcani"[...] " Il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza di soavi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù dei poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi".

Nel 1925, si definiscono per legge i modelli della bandiera nazionale e di quella di Stato. Quest'ultima (da usarsi nelle residenze dei sovrani, nelle sedi parlamentari, negli uffici e nelle

MODA PATRIOTTICA

L'abbigliamento è da sempre un importante mezzo di comunicazione: attraverso la moda e lo stile col quale si decide di apparire, le persone possono trasmettere un messaggio ben preciso, possono distinguersi dagli altri e mettere in risalto persino i loro ideali. Non è solamente un fatto re settico, quindi, ciò che porta l'individuo a scegliere come abbigliarsi, bensì è il voler esternare ciò che è presente dentro di sé, mostrarsi in modo completo, su tutti i fronti. Per paradosso, allora si potrebbe dire che le persone per mezzo dell'abbigliamento si mettono a nudo.

Questa regola dell' "apparire = essere" non è valida solamente per i giorni nostri, anzi: nel periodo "bollente" del 1848, quando i primi movimenti per l'unificazione d'Italia iniziavano a sorgere per poi sfociare nella Prima guerra d'indipendenza sempre in quell'anno, la moda patriottica non era solo il mezzo principale per esprimere se stessi da un punto di vista individuale e puramente personale: era, soprattutto, il simbolo di ciò che era il pensiero politico del tempo. Il "vestito all'italiana" simboleggiava dunque un forte messaggio: c'era il bisogno di ricongiungersi alle tradizioni antiche, di far rinascere dalle ceneri la cultura italiana e imporla nel mondo. Persino tramite la realizzazione e i materiali con cui venivano fabbricati gli abiti si sottolineava tale aspetto del pensiero politico dall'ora: i tessuti utilizzati non erano più panni di

lana tedesca, bensì il velluto, prodotto tipico italiano, andava per la maggiore. Questo, ovviamente, non era frutto di una scelta estetica, ma un modo per incrementare la mano d'opera in Italia e porre un freno ai commerci coi Paesi esteri. In diverse fonti tratte da giornali del tempo, infatti, si discute dell'abbigliamento italiano e si guarda alla realizzazione di questo come mezzo di boicottaggio del commercio con l'estero causato dal rifiuto e dal timore di influenze culturali straniere che possano andare ad alterare ancora di più la tradizione italiana in via di sviluppo e rinascita.

Naturalmente, ai giorni nostri questo sarebbe impensabile data la globalizzazione che la nostra società ha subito e continua a subire, assorbendo influssi e caratteri di altre culture su tutti i fronti.

La prima rivista che informa di questa moda nazionale è il "Mondo Illustrato" con un articolo del 1848 che fornisce la descrizione dell'abbigliamento: l'abito maschile era formato da una tunica bianca allacciata fino al collo, di colore nero o azzurro, che veniva stretta alla vita da una cintura. Quello femminile, a sua volta, era in velluto, aderente al petto e allacciato sul davanti. La gonna era bianca, in lana o raso. Questi elementi costitutivi dell'abbigliamento patriottico confermano ciò che è stato detto in precedenza riguardo l'ostilità nei commerci esteri (es. utilizzo del velluto). Nonostante ci fosse un capo sia di tipo femminile che

di tipo maschile, nel '48 le donne di Milano decisero di lanciare un ulteriore messaggio acquisendo uno stile tipicamente maschile nell'abbigliamento: trasgressione e opposizione politica erano alla base di questo atteggiamento. La moda nazionale comprendeva anche cappelli, detti alla "calabrese, la cui forma era a punta. Nonostante il boom iniziale e il grande entusiasmo per questa nuova forma di comunicazione, la moda patriottica non ebbe vita lunga: lo stile francese se era imposto da più di un secolo ed era difficile ignorarlo, così che tornò a dominare sulle riviste specializzate.

Moda o non moda, il movimento per giungere all'unità d'Italia deve andare avanti tramite cospirazioni e mezze eversivi, in modo pacato ma deciso, proprio in linea con lo stile dell'abbigliamento che si è affermato nel nostro Paese tra gli anni Trenta e Cinquanta del XIX secolo, trasmettendo il gusto borghese, antico e tradizionale a tinte spente, con una netta dominanza del nero. Tutti questi elementi simboleggiavano ovviamente le virtù repubblicane e la loro mancanza di ostentazione in eleganza e frivolezza (caratteristiche riconducibili al periodo della Rivoluzione francese).

L'abito nero, o comunque di colore scuro, ebbe un impatto molto forte tant'è che tutta l'Europa venne conquistata dal fascino austero e malinconico trasmesso dalle donne patriote che lo indossavano.

Del resto, anche oggi l'abito nero è simbolo di eleganza e forza.

La patriota che viene ricordata più di tutte per il suo stile cupo è Giuditta Sidoli (che partecipò ai moti di Reggio Emilia nel 1831 e lei stessa consegnò la

Bandiera del Tricolore), affiancata dal figlio Antonio.

In conclusione, per quanto possa piacere o si disprezzi, essere considerata farlocca o scontata, la moda, e di conseguenza l'apparire, ha un'influenza notevole nella storia, sia in quella del passato che in quella

del presente, ci aiuta ad orientarci nella società e ad affermarci in essa e, perché no?, anche a cambiarla.

Letizia Berciotti, 3E Lss



La famiglia patriottica veste all'antica italiana
(dal «Corriere delle dame» del marzo 1848)

IL RISORGIMENTO AL FEMMINILE NEL DUCATO DI MODENA E REGGIO

Numerose sono state le patriote che hanno lottato per l'unificazione d'Italia in tutte le parti della penisola, ed hanno vissuto questo evento anche come un momento di riscatto del proprio genere.

Molte di queste si sono impegnate e sacrificate, hanno vissuto nel più assoluto silenzio ed anonimato, ombre che si sono dileguate nel grigiore della quotidianità.

Anche le donne del Ducato di Modena e Reggio hanno dato il loro contributo alla nascita dello stato italiano in alcuni momenti particolarmente critici della storia del Risorgimento, quali il 1831 ed il 1848.

In alcune di loro si avverte il peso della tradizione borghese, con le limitazioni e le remore imposte al tempo alle donne che intendevano affacciarsi in ambito pubblico, sottomesse ad un codice che non riconosceva diritti al genere femminile.

C'è più di un elemento che le accomuna, in particolare la preponderante figura parentale maschile, spesso assunta a prestigiosi incarichi pubblici nel periodo delle Repubbliche napoleoniche e, successivamente, nel Regno italiano.

Non siamo alla presenza di amazzoni rivoluzionarie, tipiche dell'immaginario politico giacobino. Queste patriote si presentano nella loro piena identità femminile che nasconde, però, un modo di pensare ed un animo virili. Non sono donne sottomesse, fragili, caste e pie, pur non disdegnando la domesticità ed affermando con orgoglio la maternità, sempre nel rispetto dei confini di genere accettati e sostenuti anche dagli intellettuali del tempo: "agli uomini le armi (e quindi la politica), alle donne il pianto, il cordoglio, o il compito di sostenere emotivamente gli eroi", asserisce Alberto Mario

Banti in *L'onore della nazione* (Einaudi, 2005).

Alcune di queste donne avevano vissuto l'esperienza eversiva unicamente all'interno dell'ambito municipale, come Rosa Testi e Pelagia Montanari a Modena, Liberata Ferrarini a Reggio. Altre avevano conosciuto l'esilio, emigrate forzatamente in terra straniera e, per questo, avevano avuto l'opportunità di venire a contatto non solo con un diverso ambiente, ma anche con altri esuli, tutti appartenenti a ceti sociali medio-alti ed acculturati. Ciò aveva inciso notevolmente sulle loro storie, rendendole più variegata. In particolare è il caso di Giuditta Bellerio Sidoli ed Eleonora Reggiani. Per la particolarità delle loro vicende di vita, queste due donne erano riuscite a liberarsi in parte dai vincoli domestici ed avevano individuato nell'istruzione lo strumento più significativo per rafforzare e rendere unica la loro posizione nella società.

La storia della milanese Giuditta Bellerio è strettamente legata a Reggio, avendo sposato Giovanni Sidoli, appartenente ad una famiglia reggiana strettamente filoduchista, ma cospiratore come la giovanissima sposa, condannato a morte in contumacia dal Tribunale Statario di Rubiera per aver preso parte alla rivolta del 1821. L'esilio in Svizzera e poi in Francia non aveva allontanato Giovanni Sidoli dal destino di morte: a Montpellier per infatti di tubercolosi.

Giuditta, provata dalla grande perdita, tornata a Reggio con i figli, presso la famiglia del marito, non faceva vita di società e probabilmente concentrava i propri interessi su ciò che l'aveva legata allo sposo, cioè le vicende dei rivolgimenti politici in atto. Già in questo periodo, la giovane donna

intrecciava legami e corrispondenze con altri patrioti quali Ciro Menotti. Probabilmente in questi anni aveva avuto contatti amicali anche con Liberata Ferrarini, altra protagonista del Risorgimento reggiano. Inoltre, durante la rivoluzione del 1831, è nota l'entrata in Piazza Grande di Giuditta in carrozza, affiancata dai domestici in livrea, sventolante il tricolore che fu poi appeso al balcone del Palazzo Municipale. La tradizione vuole che lo stesso abito della donna fosse dei tre colori. Nel conseguente esilio, sempre in terra di Francia, la troviamo frequentatrice degli esuli italiani e, in particolare, compagna di Giuseppe Mazzini. Il viaggio del ritorno in Italia, frammentato di peregrinazioni di città in città, la vede a Livorno, Firenze, di nuovo a Livorno, a Napoli, a Roma, a Bologna. Poi il colpo di testa: l'irruzione nel Ducato di Reggio, senza il permesso del Duca, nell'estate del 1836, per incontrare i figli. L'espulsione la riporta di nuovo in viaggio: Lucca, Livorno, Genova, Reggio, poi, per un lungo periodo, il soggiorno a Parma, fino a quando la Polizia la caccerà da quel Ducato. Proverà il carcere e un nuovo esilio in Svizzera. Finalmente la vecchiaia la vedrà definitivamente a Torino.

Il 28 marzo 1821 cedette alla polmonite che da mesi l'affliggeva.

Giuseppe Mazzini, negli ultimi giorni della malattia, le scrisse queste parole:

Amica,
voi soffrite e siete gravemente inferma. Vi conosco forte, rassegnata e credente. Nondimeno anche il sapere che il pensiero d'un antico amico veglia intorno al vostro letto può esservi caro e darvi un minuto di sollievo.

In quel caso sappiatelo: non ho mai cessato di pensare a voi, di stimarvi ed amarvi come una delle migliori anime ch'io abbia incontrato sulla mia via. [...] non dovette temere di quello che gli uomini chiamano morte, e non è che trasformazione. Rivedrete un giorno quelli che amate e che vi amano. Fidare in Dio, nella sua legge e nella vostra coscienza (EMILIO

DEL CERRO, *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli*, Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1909, pp. 325-326)

Nel Ducato di Modena e Reggio una sola donna ha lasciato dietro di sé una catena di documenti e relazioni di polizia costanti, puntuali e sistematici (se si esclude, in parte, Liberata Ferrarini), che attestano la sua posizione sentita come pericolosa dal

Governo Austro-Estense: proprio Giuditta Sidoli, di schieramento democratico e appartenente ad una classe agiata, pronta ad infrangere le convenzioni e ad inserirsi in quella sfera pubblica, che era ritenuta riserva esclusiva degli uomini.

Maria Assunta Melli (docente)



Giuditta Bellerio Sidoli
(Museo Glauco Lombardi di Parma)

EROI ? PATRIOTI? UOMINI.

In ogni città italiana è presente una statua di Garibaldi, Vittorio Emanuele II o Cavour. I volti scolpiti nel marmo sono appartenuti a uomini con pensieri, eroismi, vigliaccherie, tradimenti ed amori. Giancarlo De Cataldo, con il suo libro (*I Traditori*, edit. Einaudi, 2010), ci porta sui campi di battaglia risorgimentali, nei covi mazziniani dove le insurrezioni erano organizzate, nei palazzi del potere dove a complottare erano sovrani, generali, primi ministri etc. Il libro si legge con interesse crescente di pagina in pagina; veder agire sulla scena personaggi reali e fantastici dà brio ai fatti narrati e le grandi figure della storia, imprigionate all'interno dei manuali, sembrano riacquistare nuova vita all'interno di vicende romanzate.

De Cataldo fa anche un lavoro di ricostruzione psicologica accurata, non riproduce solo le principali tappe risorgimentali, ma cerca anche di ricostruire i pensieri che hanno spinto ogni personaggio ad agire in una determinata maniera. Le vicende narrate coprono un periodo di tempo che va dalla metà degli anni Quaranta dell'Ottocento ai primi anni Settanta dello stesso secolo.

L'autore mostra una buona parte della società del nostro paese passata e presente, nell'ordine troviamo: un nobile veneziano, spia per gli Austriaci; un mafioso ed un camorri-

sta; patrioti mazziniani e militari dell'Impero, giudici e nobili inglesi che guardano con simpatia alla causa italiana. Accanto a loro agiscono una serie di grandi personaggi risorgimentali: Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Pisacane.

Il Risorgimento non fu solo una lunga cavalcata gloriosa verso l'indipendenza, l'Italia è stata creata anche con il pugnale e la pistola. I Savoia, per creare il nuovo Regno d'Italia, hanno dovuto calpestare i diritti secolari di altri stati: si ricordano le provocazioni piemontesi al Lombardo-Veneto, la veloce liquidazione del Regno delle Due Sicilie, la fulminea scomparsa dei ducati dell'Italia centrale e l'attacco allo Stato Pontificio. L'autore ci narra tutti questi fatti e tale azioni sono descritte non solo dal punto di vista dei potenti, ma anche degli umili. Usa una tecnica tipica del romanzo storico, si osservano non solo i pensieri e le azioni delle personalità importanti, ma anche quelle degli *ultimi*.

Sembra di ritrovare all'interno delle pagine de *I Traditori* le più belle pagine di altri splendidi romanzi storici: le avventure di Renzo e Lucia all'interno della Lombardia del 1630 (*I Promessi Sposi*) o di Fabrizio del Dongo nell'Europa napoleonica (*La Certosa Di Parma*).

Il Risorgimento fu un periodo ricco di ideali, ma paradossalmente per giungere all'Unità di questo pae-

se, molte nobili motivazioni dovettero essere sporcate e si dovette ricorrere a mezzi ben più 'bassi' per unire la penisola. Cavour è stato il nostro più grande statista. Tale figura è stata giustamente onorata, fin quasi a santificarla; ma il conte piemontese, com'è riportato nelle biografie a lui dedicate, fu un uomo senza scrupoli, a cui non mancò il coraggio di usare, manipolare e rinnegare uomini come Mazzini e Garibaldi, pur di giungere alla realizzazione dei suoi scopi.

De Cataldo usa con successo la stessa tecnica narrativa di uno dei suoi libri precedenti più fortunati, *Romanzo Criminale*; l'autore ricostruisce cosa presumibilmente è successo, quasi si diverte ad "immaginare come può essere andata". I personaggi del libro sono tanti, ma ogni fatto, ogni descrizione, ogni riflessione ha una funzione precisa ed indispensabile nello sviluppo della trama. L'autore è abile a non far perdere il lettore all'interno delle vicende, malgrado la mole dei personaggi e degli eventi trattati, tutto è chiaro come avviene nei più bei romanzi dell'Ottocento di Dickens o Hugo.

Perché leggerlo? Il libro è uno specchio fedele di questo paese e degli italiani, un popolo di santi, poeti, navigatori, artisti, traditori e... Sognatori.

Simone Procida
(docente)



(Inizio moti rivoluzionari)

